



I MUSEI RACCONTATI

Lecture scelte al tempo del coronavirus



**L'INEVITABILE TORTO
DI QUASI TUTTI I MUSEI
E MOSTRE...**



Claudio Magris



[...] In un bel libro uscito l'anno scorso [1989], *Del come riconoscere i santi* - identificazione affidata al racconto di Stefano Jacomuzzi e al disegno di Gigi Cappa Bava - si narra un episodio dell'infanzia di san Luigi Gonzaga. Un parente, avesse saputo di dover morire di lì a pochi minuti: il bambino, tranquillo, rispose: «Continuerei a giocare».

**«Continuerei
a giocare»**

Se questo aneddoto è vero, Luigi merita l'aureola, ben più che per altri gesti compiuti che gli vengono attribuiti da un'oleografia spesso fastidiosamente pudibonda, impari alla grandezza dei veri santi che non sono titubanti baciapile, ma avventurosi naviganti nel mare inesplicabile dell'esistenza.

In quell'apologo ci sono tante cose. Da una parte c'è la stupida e ammonitrice gravità dell'adulto, che ha bisogno di darsi importanza con pensieri elevati perché non è capace di vivere, soltanto vivere: deve avere mete e impegni che lo distraggano da questa impotenza, non sa andare a spasso ma deve sempre andare da qualche parte, disprezza la futile ora presente e la programma in vista del futuro. Quando questo adulto vede qualcuno che, come il bambino, vive e gioca incurante di preoccupazioni e di scopi, non tollera quella libertà accanto a sé, che lo umilia nella sua ampollosa miseria, e ricorre all'autorità repressiva più alta, alla morte, che ha tutta la solennità di ogni autorità - ogni rito, anche il più innocente come l'inaugurazione di un anno accademico o di un'esposizione, è in qualche modo un rito funebre; chi taglia il nastro o apre i lavori è sempre un po' uno che getta con decoro un pugno di terra. [...]

È arduo accostarsi all'infanzia, a quel bambino che corre su e giù in una corsa che contiene il mondo e alle cose che gli sono compagne di gioco. Dei giocattoli è facile parlare dal punto di vista sociologico o pedagogico, studiarli quali prodotti di una cultura che viene imposta e apprezzarne o deplorarne gli effetti educativi; è inevitabile vagheggiarli con nostalgia sentimentale quando essi ci ricordano la nostra infanzia, una stagione che identifichiamo con la poesia della vita, mentre è stata soltanto il tempo della nostra scoperta della poesia della vita, in modi e in forme né migliori né peggiori di quelli di altre generazioni.

Il giocattolo diventa misterioso, difficilmente accessibile nella sua qualità essenziale, quale oggetto in cui si condensa l'assoluto presente del bambino che gioca con lui, l'autosufficienza della realtà improvvisamente pervasa di significato. Non ci sono molti bambini - bambini credibili, non insopportabili e falsi pupi - tra i grandi personaggi della letteratura universale e non ci sono nemmeno molti giocattoli. [...]

Questo aspetto del giocattolo è il più facile da rappresentare: dipingere bambole perverse non richiede troppa fantasia. E molto più complesso cogliere il segreto della familiarità, senza falsarla in una pappa sdolcinata. Le mostre o i musei di giocattoli sono in genere didattici; non

**Le mostre o i musei
di giocattoli sono in
genere didattici**

possono evocare il non-tempo del gioco, ma la storia di come e quando sono stati organizzati, suggeriti o imposti i giochi; allineano categorie - aeroplani e orsacchiotti, meccanici e robot - ma non lasciano emergere l'irripetibile individualità che un giocattolo acquista nella vita di una persona. L'inevitabile torto di quasi tutti i musei e mostre è il torto del professore, che vuole sempre insegnare e spiegare qualcosa anziché semplicemente mostrarla, come fa la poesia; forse il miglior museo sarebbe un magazzino senza pretese, tranne quella di dare la possibilità a chiunque di andare a vedere cosa gli piace in quel momento, senza subire percorsi didascalici e allestimenti funamboleschi.

**forse il miglior museo
sarebbe un magazzino
senza pretese**

**Ci sono pochissime spiegazioni,
nessun commento;
non c'è catalogo.**

bambini sono andati a letto. Ci sono pochissime spiegazioni, nessun commento; non c'è catalogo.

Ci sono i giocattoli, che abbracciano circa cent'anni d'infanzia, grosso modo dalla seconda

metà del secolo scorso ai nostri anni Cinquanta.

C'è un'intimità accogliente in quella piccola sala che ospita incanti e tristezze dell'infanzia. Un'intimità che s'incontra in tutta questa antica cittadina svedese, con le sue vie tranquille, le basse case che mostrano dalle finestre senza tende raccolti *intérieurs* domestici, la cattedrale romanica, robusta fortezza della fede, e la plurisecolare università, ricca di tradizioni conservate con freschezza. In Svezia si gode la signorile e festosa curiosità intellettuale di gente che s'interessa all'altro, a ciò che arriva d'oltreconfine, completamente libera da quella smaniosa insicurezza che condanna tanti popoli e tante culture, specialmente nella Mitteleuropa, ad essere ossessionati da se stessi e dalla propria identità, a richiedere continui attestati di stima e di considerazione. Una delle più grandi ingiustizie della vita è quella malinconicamente riconosciuta dal Vangelo: a chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quel poco che ha. Chi sta bene - individuo o popolo - , chi è libero dal bisogno, dalla sopraffazione e dalla minorità, è spesso anche generoso e simpatico, mentre chi è affamato e umiliato è talora sgradevole nella sua insistente e risentita smania di autoaffermazione.

L'ippopotamo di stoffa del museo di Lund vale l'asino che il principe Myskin, l'idiota di Dostoevskij, vede brucare sul prato svizzero e non riesce più a dimenticare. Grosso come un vero bulldog, è tutto ammaccato e strappato, sul muso mancano gli occhi di vetro, ma al loro posto i segni del tessuto che si è consumato sono due occhi più autentici: sembrano lo sguardo miope e bonario di chi non si fida troppo delle cose, come certi simpatici vecchi che si ostinano a non inforcare gli occhiali e stringono le palpebre. L'ippopotamo è tozzo e goffo, ha le gambe storte e un ampio

sedere, l'aria di chi va in giro dondolandosi malcerto e sperando solo che lo si lasci in pace; è un poveraccio che mostra sul groppone tutte le batoste inflitte dalla vita e dalla storia, ma oppone loro una sua tranquilla dignità, sottolineata dai rattoppi. Accanto a lui una pecora a dondolo perde un po' del suo ancora folto pelo rossiccio, bambole si accomodano in linde e calde case con i tetti spioventi, un trenino si è fermato accanto a una sedia, soldati a piedi e a cavallo disegnano la sconvolta geometria di una battaglia e suggeriscono il pathos di far quadrato contro il caos, su uno scaffale alcuni cubi compongono figure mobili, ogni tanto alterate da una faccia del cubo collocata in posizione sbagliata, bizzarre e innocenti chimere. I giocattoli sono vecchi, mostrano tutta la deperibilità delle cose e dell'esistenza, la desolazione di tanti giorni d'infanzia, ma anche una tenace resistenza contro la consunzione. L'ippopotamo tiene testa alle intemperie del tempo non meno coraggiosamente degli ussari rossoblù; la vita sbrana ma un paio di buoni pantaloni, in fondo, si possono rammendare tante volte.

Mi piacerebbe ascoltare la storia dell'ippopotamo, sapere cosa ha visto, in quali stanze è stato sbalottato e coccolato, quale destino ha avuto chi ha giocato con lui. Quel muso burbero ammonisce che si smette sempre troppo presto di giocare. Anche con tutt'altri giocattoli, ovviamente, ad esempio con quelli elettronici non certo meno seducenti, per la fantasia, delle vecchie costruzioni con i cubetti di legno. Fuori da quella stanza, la vita adulta concede assai poco alla serietà e alla passione del gioco, le soffoca con la frivolezza dell'impegno. Giocare, di per sé, sarebbe anche facile; qualsiasi cosa può diventare un giocattolo, una scatola di fiammiferi vuota, un bottone. Un mio amico pediatra mi ha raccontato di un bambino malato gravemente di leucemia che, finita la fleboclisi, prendeva l'asta usata per l'infusione e si metteva a correre fra le corsie inalberandola dritta davanti a sé; in quel momento era in un felice autoscontro del luna park. Non occorre leggere le vite dei santi per vedere come si dovrebbe vivere.

**Quel muso burbero
ammonisce che
si smette sempre troppo
presto di giocare.**

9 dicembre 1990

Claudio Magris, *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005, pp. 182-7



In un altro capitolo de *L'infinito viaggiare* Claudio Magris scrive dell'amico e compagno di viaggi Alberto Cavallari che egli: «coglieva fulmineamente frammenti particolari di realtà, li arpionava come un pescatore e ce li metteva davanti agli occhi». Ma questa è una virtù anche sua e il suo arpione in *Un ippopotamo a Lund* colpisce al cuore il 'torto' di tutti quei musei - più propriamente di chi li concepisce e realizza - che anziché mostrare, «come fa la poesia», vogliono insegnare e spiegare qualcosa, come un professore a scuola.

La sua critica è forse quella un po' elitaria - diciamolo - del visitatore colto in grado di collocare, «senza subire percorsi didattici e allestimenti funamboleschi», quanto vede in un orizzonte di significati che danno senso e valore a ciò che il museo si limita a 'mostrare'.

Nel *Museum of Cultural History and Open-Air Museum* di Lund, in Svezia, la sala dedicate ai giocattoli è poco appariscente e «ci sono pochissime spiegazioni, nessun commento; non c'è catalogo». L'ordinamento ricorda quello di una stanza in cui i giochi sono «semplicemente raccolti insieme, come per fare solo un po' di ordine - ma non troppo - quando i bambini sono andati a letto»: un ordine che evoca la vita, senza la pretesa di ricrearla, ma che non è neppure quello del «magazzino senza pretese» che Magris, poche righe prima, propone come alternativa al museo che spiega.

E non è neppure una semplice via di mezzo tra l'assenza e l'eccesso di comunicazione, perché l'ordinamento non è casuale ma, con l'autoevidenza di una meditata disposizione degli oggetti, offre non solo un accesso diretto alla loro comprensione - facile, in questo caso, perché siamo stati tutti bambini - ma la possibilità di interpretarli a proprio modo, di collocarli in un immaginario libero dalle imposizioni di una lettura guidata, coatta, didascalica.

Credo che la lezione che il professor Magris ci impartisce sia da prendere molto sul serio perché è un invito a riflettere sugli eccessi di una museografia, quella contemporanea, che ha troppo puntato sullo sfarzo delle vetrine e delle luci, sulla ricchezza degli allestimenti, sull'utilizzo delle tecnologie. Che ha mal interpretato la missione educativa del museo assimilandola più alla trasmissione del sapere che del piacere. Forse bisognerebbe tornare a una museografia magari più povera, ma anche più familiare, più ricca di suggestioni che non di insegnamenti come certi piccoli, e forse vecchi, musei che con il loro allestimento più artigianale e modesto, un'atmosfera senza pretese, ci fanno sentire più vicini agli oggetti esposti e anche più liberi nel contemplarli, osservarli, trarne piacere e ispirazione, secondo il proprio gusto e desiderio.

(dj)

